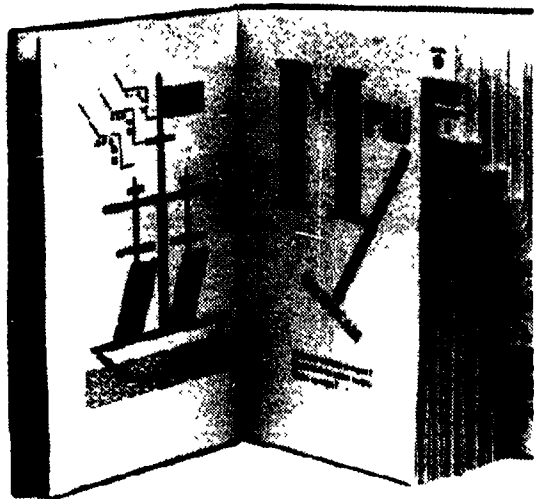


CULTURA



«Per la voce» di Maiaikovskij rielaborato da Lissitzky e in basso l'artista al lavoro su di un plastico del teatro Mejerchol'd

A Parigi una grande mostra di El Lissitzky, architetto, pittore, fotografo, tipografo della Rivoluzione

Da «Proun», il progetto per l'affermazione del nuovo alle fantastiche geometrie del «mondo alla rovescia»



L'irrealtà del socialismo

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. El Lissitzky architetto, pittore, fotografo, tipografo: la portata rivoluzionaria delle sue attività nel linguaggio artistico della prima metà del nostro secolo non ha impedito che si conosca Lissitzky molto meno di Malevich, Mondrian o Le Corbusier. Vale la pena di vedere la mostra del Musée d'Art Moderne de la Ville di Parigi (avenue Wilson) che riunisce per la prima volta le due collezioni principali delle sue opere, quella del Museo Van Abbe di Eindhoven (Olanda) e della Galleria Nazionale Tretyakov di Mosca. Resterà aperta fino al 13 ottobre. È una buona occasione per ripensare con lucidità alle tante cose della cultura socialista sovietica che oggi si demonizzano con una rapidità impressionante.

Guardiamo con stupore disegni, pitture e incisioni che Lissitzky chiamava Proun, dal periodo 1919-1925. Proun era il «progetto per l'affermazione del nuovo», l'orientamento di uno spazio mai sperimentato prima sui confini tra pittura e architettura. Una realtà grafica paragonabile alla ricerca del linguaggio Zaum in letteratura, che partiva da una revisione fondamentale dell'idea stessa

dell'alfabeto. Dove la scrittura doveva poter esprimere la realtà che precede la parola, una struttura di suoni primitivi e primari comuni a tutta l'umanità, per evitare Babele. È chiaro, senza utopia sia Zaum che Proun sono impensabili. La rivoluzione russa è stata una grande carica di energie mentali per molti artisti che hanno preteso di non riprodurre mai la realtà così com'era e hanno trasformato l'utopia in forme di pensiero estremamente mobili, i cui vettori arrivano fino a oggi.

I quadri Proun sono geometrie fantastiche, «istanti di un movimento che non si ferma» - diceva Lissitzky - «I colori non vanno pensati come pennellate su tela, ogni colore è un materiale diverso, che entra in relazione con altri materiali. Ogni volume (cubo, cilindro, prisma) si colloca nello spazio con una posizione autonoma e l'insieme delle forme dà vita a un movimento disarticolato libero dalla logica delle leggi di gravità. Il mondo alla rovescia si è liberato del peso e della confluenza in un solo fuoco prospettico. L'universo geometrico di Lissitzky non è né futurista né cubista. Riorganiz-

za con infinita precisione la realtà di uno spazio impossibile in natura, per capovolgere la staticità dell'occhio che osserva. Gli occhi sono invitati a circolare intorno ai volumi, a due o tre dimensioni, a volare dietro la luna bianca di Proun R.V.N.2. (1923) per scoprire il poderoso asse nero orizzontale che non è sostegno di niente, costeggiare la superficie grigia che copre un piccolo specchio della luna senza intaccarla, riposarsi sulla fascia verticale color legno che si incrocia con altre due fasce orizzontali ma non si incastra nei loro spigoli. L'organizzazione dello spazio architettonico rispetta l'indipendenza degli elementi, gioca sull'incontro di prospettiva impossibile e tuttavia pensabili. Si inventava lo spazio per un uomo nuovo, a colori delicati: grigi, beige, ocra e terra scura o bruciata. È interessante confrontare queste immagini con la grafica computerizzata dei nostri giorni che, a volte, scrive geometrie molto simili con lo scopo opposto: la descrizione ossessiva, la simulazione artificiale degli oggetti che esistono già, con obbedienza assoluta alla logica logaritmica. Ritorno all'ordine.

Lissitzky disobbediva, conosceva l'assonometria abba-

stanza bene da interpretarla in modo personale, sino a scoprire la contraddizione di fondo del sistema percettivo. In parole semplici: se la percezione ci permette di dipingere le rette parallele che si incontrano nel punto di fuga, com'è possibile dire che non si incontrano mai, nel mondo fenomenico assiomatizzato da Euclide? Così come Von Helmholtz, lo scienziato, era convinto che la coscienza umana si perde nell'«inconscio ottico» quando si trova davanti alle illusioni visive, Lissitzky pensava che una fascia delle nostre percezioni visive sfugge alla ragione; e questi fenomeni vengono repressi dal razionalismo della prospettiva che una concezione veramente astratta dello spazio e dell'infinito riesce, invece, a mettere in evidenza.

Lissitzky era nato in terra russa nel 1890 a Potchinok, in provincia di Smolensk. Ebreo, non poteva iscriversi all'Università. Perciò, nel 1909, frequentò la Scuola Superiore Politecnica di Darmstadt e diventò ingegnere architetto. Viaggiò in Francia, in Italia, disegnò i suoi appunti come i viaggiatori dell'Ottocento. A Parigi, nella mostra, ritroviamo il Duomo di Ravenna, le torri storte della Toscana. Con l'inizio del-

la prima guerra mondiale, nel 1914, ritorna in Russia. Prende il diploma di architettura a Mosca e illustra libri di favole ebraiche. Sono disegni bellissimi, che ricordano le miniature orientali e sono molto più instabili, con struzzi, capre, elefanti e coccodrilli che popolano lo spazio con la stessa libertà improbabile delle geometrie successive.

1917: disegna la prima bandiera sovietica. Due anni dopo Marc Chagall lo chiama a insegnare nell'Accademia di Vittebsk. Qui Lissitzky aderisce al gruppo Ounovis (gli apostoli dell'arte nuova) fondato da Malevich. Comincia il periodo Proun. Nel 1920 progetta la tribuna che sarà rielaborata nel '24 come Tribuna Lenin, una scala aerea che punta verso l'alto come la rampa di un missile, un angolo esposto per l'oratore. Non è mai stata realizzata. Poi è chiamato a Mosca a dirigere una scuola di arte e di tecniche che fu una specie di Bauhaus russa. Illustra un libro di Maiaikovskij (per la voce) che viene considerato il punto di partenza di una nuova arte tipografica e gli vale l'accoglienza nella Società Gutenberg.

Nell'autunno del '23 di ammalia di tubercolosi e tutto il

suo lavoro, d'ora in poi, sarà rallentato dalla malattia che lo finirà nel 1941. Per pagarsi le cure in Svizzera disegna le immagini pubblicitarie per la Pelikan. La sua grafica non è scaturita ed è la stessa che leggiamo sulle pubblicazioni Pelikan ancora adesso. Dal '26 ha inizio quello che Lissitzky considerava il suo lavoro artistico più importante, l'allestimento di mostre. Lo spazio riservato all'arte astratta nell'Esposizione di Arte Internazionale di Dresda del 1926 e il padiglione sovietico all'Esposizione Internazionale della Stampa a Colonia del 1928 sono gli esempi principali seguiti da altri padiglioni sovietici a Mosca, Colonia, Stoccarda, Dresda, Lipsia, Parigi e Belgrado fino al 1941.

Nella mostra attuale, a Parigi, due stanze sono state ricostruite. Per quanto parziali, permettono di capire perché siano state universalmente riconosciute come opere d'arte per conto loro, a prescindere dai quadri o dalle sculture che contenevano. Le pareti e il soffitto sono rivestiti di lamine verticali fittissime. Grige. La distribuzione della luce e delle ombre cambia ogni volta che si sposta lo sguardo, anzi, si entra in uno spazio che sembra un vortice di vibrazioni, ma è il

La cultura ebraica russa si appella a George Bush

Centocinquanta rabbini che si richiamano allo chassidismo hanno inviato un messaggio al presidente statunitense George Bush, chiedendogli di far pressione su Mi-

khai Gorbaciov perché faccia restituire i dodici mila volumi della biblioteca Schneerson, incamerati da oltre settant'anni dalla biblioteca Lenin di Mosca. Nel 1916 - spiega un comunicato dei rabbini - rabbi Schneerson fece inviare a Mosca dodicimila volumi, per sottrarli alla possibile devastazione dei tedeschi che avanzavano tra le attuali Polonia ed Ucraina, ove i libri erano custoditi. I libri, prosegue il comunicato, nel 1920 furono tirati fuori da un magazzino e messi nella biblioteca Lenin

Di ritorno dal Golfo molti militari accusano problemi psicologici

Dopo la tempesta nel deserto arriva lo stress

In un rapporto del Dipartimento degli Affari Militari risulta che già il 10 per cento del primo contingente di 25.000 militari partiti per il Golfo, una volta rientrati in patria si è rivolto agli ospedali psichiatrici federali. Anche gli studi compiuti dal National Guard and Reserve Corp confermano questo dato: la lontananza dalla famiglia e la paura del conflitto, hanno segnato indebilmente la salute mentale delle truppe.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. A quasi cinque mesi dal rientro delle truppe americane dalla guerra del Golfo emergono le prime avvisaglie dei problemi conseguenti al conflitto e la lunga permanenza dei militari lontano dalle rispettive famiglie.

La preoccupazione maggiore delle autorità sanitarie è costituita dall'alto numero di casi di militari che accusano problemi psicologici: il 10 per cento del primo contingente di 2.500 uomini e donne rientrati dal teatro della battaglia.

A parte questa prima sconvolgente rivelazione, va aggiunto inoltre che, durante i primi tre mesi del rientro delle truppe, il numero delle istanze di divorzio nelle comunità militari è aumentato del 56 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Secondo i dati riferiti dal Dipartimento dei reduci, in un rapporto reso noto in questi giorni, il 10 per cento del primo contingente di 25.000 militari rientrati in patria si è già rivolto agli ospedali psichiatrici federali. Sebbene la percentuale - è precisato - ad una prima lettura, può sembrare modesta, rispetto ai 541 mila uomini impegnati nella operazione «Desert Storm», in realtà la punta di un iceberg dei possibili problemi che affliggeranno l'intero corpo dei reduci.

Anche il National Guard and Reserve Corp ha effettuato uno studio tra i militari di Fort Devens, nello stato del Massachusetts, riscontrando - nel 23 per cento dei casi - «significanti problemi psicologici» causati - è precisato - non tanto dal combattimento, quanto piuttosto dall'aver lasciato il e spalle la vita civile e soprattutto la separazione per un lungo periodo dalla famiglia.

Secondo le stime di alcuni psicologi militari il numero dei soldati che si affideranno alle loro cure ammonta a svariate decine di migliaia.

Il Congresso esaminerà nelle prossime settimane i primi dati, mentre la commissione senatoriale dei reduci ha già programmato per martedì prossimo una prima audizione: il conflitto, il pericolo di vederli piombare addosso armi chimiche o gas letali e i continui allarmi, hanno segnato indebilmente la salute mentale e la psiche dei militari. Questo, in sintesi, il soggetto della prossima discussione parlamentare.

Il profilo demografico delle truppe è drammaticamente cambiato, rispetto all'ultima guerra combattuta dagli americani nel Sud-Est asiatico. Dei militari inviati nel Golfo, il 60 per cento è sposato con prole, un numero tre volte maggiore al contingente che aveva combattuto in Vietnam. Tra i soldati nel Golfo vi erano 35 mila donne, 16.337 singoli genitori e 1.231 coppie sposate che avevano dovuto lasciare casa e figli in custodia di parenti o conoscenti.

Secondo studi scientifici condotti dai militari, saranno proprio i soldati e le soldatesse che hanno lasciato casa e figli a subire stress e problemi psicologici per un lungo periodo di tempo.

A parte i già allarmanti sintomi di stress psicologico, si deve poi aggiungere che nelle famiglie dei reduci è stata riscontrata un'alta percentuale di casi di brutalità a spese delle mogli e dei figli, mentre è aumentato clamorosamente il numero dei militari che fanno uso di sostanze stupefacenti e che hanno contratto il «vizio» dell'alcol.

Per quanto riguarda invece chi è rimasto a casa viene segnalato che i figli dei militari sono stati esposti a quello che gli psicologi definiscono «stress immediato» causato - asseriscono - dalla visione delle scene di guerra trasmesse dalla televisione.

Heidegger contro Freud: l'inconscio è incomprensibile

Un libro recentemente uscito in Italia, «Seminari di Zollikon» riporta l'attacco del filosofo tedesco al padre della psicoanalisi. Chiesto il ritiro della pubblicazione

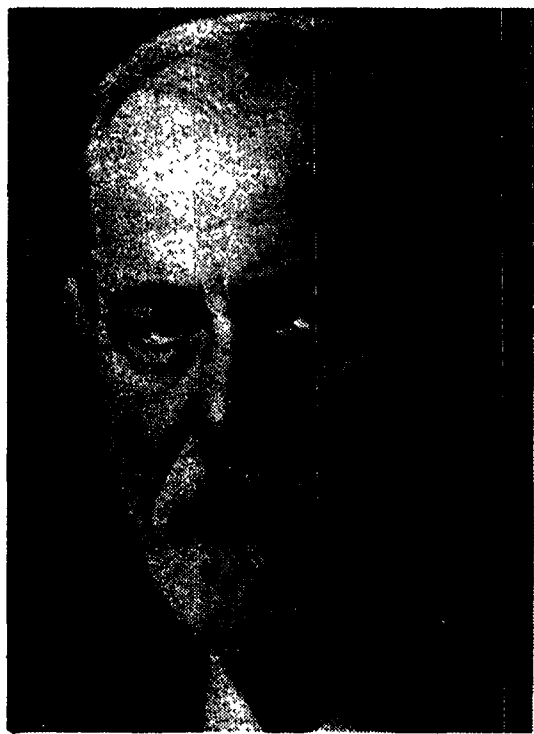
FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

In un dialogo del 1965 con lo psicoterapeuta svizzero Medard Boss - svoltosi come numerosi altri nei giorni che inframmezzavano i seminari tenuti da Martin Heidegger, dal 1959, a gruppi di medici psichiatri raccolti a Zollikon nella casa di Boss, che ne era l'organizzatore - l'anziano filosofo esprime un giudizio severamente critico sull'«inconscio» freudiano.

Heidegger afferma - e l'amicizia stenografica - che la metapsicologia di Freud deve essere intesa come la «trasposizione della filosofia neokantiana all'uomo». Essa presuppone le scienze della natura e la concezione kantiana dell'oggettività. Il pensiero di Freud, in quanto punta alla completezza della spiegazione dei fenomeni umani coscienti, è indotto a realizzare tale completezza introducendo quella causa non cosciente che viene defini-

ta appunto come «inconscio».

Gli elementi essenziali della polemica antifreudiana di Heidegger sono presenti in questo giudizio. Freud pretende di «spiegare» esibendo la «continuità delle connessioni causali». Si tratta di una critica dello «spiegare» che riprende, da una prospettiva filosofica del tutto diversa, un analogo motivo antifreudiano di Ludwig Wittgenstein. Heidegger le oppone la tesi centrale della propria ontologia secondo cui «l'essenza dell'uomo è la comprensione dell'essere». Freud invece, poiché quella continuità di nessi causali non si dà nella coscienza, «deve inventare l'inconscio»: «Il postulato è la totale spiegabilità dello psichico, in cui spiegare e comprendere vengono identificati. Questo postulato non è desunto dai fenomeni psichici stessi, bensì è il postulato della scien-



Sigmund Freud

za naturale moderna».

In un precedente dialogo, Heidegger aveva commentato la sua tesi della irriducibilità del «fenomeno del corpo» al «meccanicismo» di una spiegazione scientifica fondata sul rapporto causale e tipica della comune cultura medica - provocando nei suoi ascoltatori quella incredulità e difficoltà a capire, efficacemente descritta da Medard Boss e che tuttavia non aveva interferito nella decennale continuità dei seminari di Zollikon. Presupposto di questa tesi è che la corporeità non coincida con la misurabilità matematica, poiché essa appartiene piuttosto a quello che Heidegger chiama il nostro «essere nel mondo», nel quale accade che noi siamo già da sempre in rapporto con la dattilità che ci si rivela.

Ora il fenomeno del corpo può essere «compreso» solo mettendo da parte la spiegazione di carattere causale, ed attivando piuttosto «la consapevolezza di una connessione motivazionale». Qui si innesta la critica all'inconscio freudiano. Il fondamento dell'agire non può essere una causa che produca un effetto, ma solo ciò «per cui» quell'agire si produce. Il motivo o il movente di esso. Un che di inconscio non può essere un motivo, in quanto tale motivazione «presuppone un essere-cosciente. Perciò, aggiunge Heidegger, l'inconscio è incomprensibile». Non si

potrebbe avere una conferma più esplicita della convinzione di Freud che la comprensione dell'inconscio fosse radicalmente vietata alla filosofia (anche se ciò è ben lungi dall'esaureire la questione posta dall'interpretazione scientifica-causale dell'inconscio).

Bastano questi accenni per dare un'idea dell'importanza, e dell'interesse eccezionale per lo studio del pensiero del Novecento, e degli intrecci come anche dei conflitti delle sue grandi componenti, della traduzione italiana del testo dei seminari dedicati da Heidegger al confronto critico con la scienza medica, con la psicoterapia, con la psicoanalisi, e con l'analisi esistenziale di Ludwig Binswanger, collega di Medard Boss (Martin Heidegger, «Seminari di Zollikon», a cura di Antonello Giuliano ed Eugenio Mazzarella, Guida editori, Napoli, 1991).

Nella edizione di cui parliamo il libro contiene in primo luogo i testi dei seminari. Questi erano iniziati già prima del 1959, come conseguenza del consolidarsi dell'amicizia con Medard Boss, iniziata nel 1947, e basata sulla grande fiducia che Heidegger riponeva - come lo stesso Boss riferisce nella Prefazione all'edizione tedesca, anch'essa tradotta - nel legame con un medico «che sembrava comprendere ampiamente il suo pensiero; un

legame, aggiunge Boss, in cui Heidegger vedeva «la possibilità che le sue idee filosofiche non rimanessero nascoste solo nelle camere dei filosofi, bensì potessero tornare a vantaggio di molti più uomini, e soprattutto anche di quelli bisognosi di aiuto». A partire dal 1959 e fino al 1969, anno in cui i seminari si interrompono a causa dell'allievolirsi delle forze del filosofo, Boss registra le asserzioni di Heidegger, il quale poi controlla, integra e quindi autorizza i testi.

La seconda parte del volume contiene i testi dei dialoghi con Boss, che abbiamo citato e che sono stati ricavati in modo non diverso, mentre la terza parte è occupata dalla metà circa delle lettere scritte da Boss dal 1947. Integrano opportunamente l'edizione italiana, rispetto a quella tedesca, due articoli piuttosto recenti di Medard Boss. Boss ricostruisce la severa critica di Heidegger nei confronti del tentativo di Ludwig Binswanger (il noto psichiatra svizzero assistente di Bleuler e di Jung, legato da un più che trentennale rapporto a Freud, e influenzato dalla fenomenologia di Husserl, oltre che dall'analisi esistenziale heideggeriana) di «applicare le concezioni filosofiche di Heidegger circa la costituzione fondamentale dell'uomo agli ambiti della psicologia e della psicopatologia. Sulla base della critica heideggeriana

all'inconscio di Freud sembra possibile a Boss delineare il significato del pensiero di Heidegger «per il lavoro con persone sofferenti e per l'auto-comprensione della terapia».

L'introduzione di Eugenio Mazzarella all'intero volume tocca i punti essenziali della tematica dei seminari. Dalla richiesta heideggeriana che siano dei medici «persone», e non dei «tecnici della scienza», a fornire sostegno alla sofferenza dell'uomo esistente nella integralità del suo «esserci», affinché raggiunga «la meta dell'adattamento e della libertà»: alla critica al meccanicismo della metapsicologia di Freud, e alla «sconcertante critica del pensiero di Binswanger. Mazzarella ricorda che al primo contatto di Heidegger con Medard Boss non sono presumibilmente estranei motivi di carattere biografico, ed evoca lo stato di «abbattimento nervoso in cui Heidegger era caduto quando aveva visto minacciata la sua stessa dignità di uomo e di studioso dalla Commissione di epurazione per l'Università insediata a Friburgo all'indomani della caduta del terzo Reich. Heidegger trova un aiuto «umano», come egli stesso lo chiama, nelle cure del dottor Victor von Gebhardt, legato all'ambiente di Boss e di Binswanger.

La presenza dell'introduzione è quel che dà origine alle vi-

ce edizionali italiane di questo libro, ossia al ritiro dalle librerie dell'attuale edizione e all'approntamento di una edizione che non conterebbe l'introduzione. È difficile sostenere con certezza che siano stati alcuni contenuti di quest'ultima a far scattare la richiesta di ritiro da parte di Hermann Heidegger, figlio del filosofo, cui il padre ha lasciato l'imprimatur per la stampa dei suoi scritti postumi. Avanzare questa ipotesi appare tuttavia legittimo, soprattutto alla luce del riferimento - peraltro doveroso - in rapporto alla tematica stessa dei seminari e alla figura professionale del suo interlocutore - alla cura delle proprie sofferenze psichiche e di Heidegger dovute sottoporsi.

Certo è invece che Hermann Heidegger ha fondato la richiesta di ritiro sulla clausola formale che impone il rispetto della volontà del filosofo che i suoi libri vengano accompagnati da testi introduttivi privi di intenzioni interpretative, per essere offerti ad una lettura immediata e priva di filtri. È difficile tuttavia sfuggire alla domanda che si pone l'editore italiano: perché tanto rigore nell'applicazione di tale clausola non è stato usato negli altri casi in cui la traduzione italiana di opere heideggeriane è stata introdotta da testi anch'essi in qualche misura interpretativi?